

8

Nadia Urbinati

La democrazia alla prova
delle disuguaglianze

Testo della lezione per la ottava
Lettura annuale Ermanno Gorrieri

Modena - Sala Gorrieri - Palazzo Europa - 10 giugno 2013



g FONDAZIONE
**ERMANN
GORRIERI**
PER GLI STUDI SOCIALI

La presente pubblicazione è stata possibile
grazie al contributo di



Stampa Tipografia TEM Modena per conto della
Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali
Via Emilia Ovest, 101 - Palazzo Europa - 41124 Modena
Maggio 2014

Presentazione

Come di consueto, la «Lettura Ermanno Gorrieri» – giunta quest’anno all’ottava edizione – ha un duplice obiettivo. Da un lato, ricordare Gorrieri in modo non rituale, non celebrativo, ma, come lui stesso avrebbe desiderato, tenendo aperto e portando avanti l’orizzonte di valori, di ricerca e di proposte che fu il suo. Vale a dire, l’analisi della società e delle concrete condizioni di vita delle persone, le politiche per promuoverne il miglioramento nella direzione di una società più giusta, meno diseguale, sul presupposto dell’uguaglianza intesa non solo come valore fondante l’eticità sociale, ma ancor più come condizione sostanziale per l’*effettività* della libertà, della democrazia e dei diritti di cittadinanza sociale e di partecipazione politica. In estrema sintesi, l’orizzonte del-

le ragioni e degli obiettivi dell'articolo 3 della nostra Costituzione, nella compiutezza del primo e secondo comma. Dall'altro, la «Lettura» vuole essere anche l'occasione per dare periodicamente conto agli amici e agli estimatori di Ermanno, alle tante persone che seguono le nostre iniziative, ai giovani – che in qualche misura oggi vediamo qui presenti – delle attività e delle prospettive della Fondazione dedicata alla memoria di Gorrieri.

Con riferimento a questo secondo aspetto, il lavoro della Fondazione nell'anno trascorso è consistito, prevalentemente, nella prosecuzione del progetto pluriennale di ricerca denominato «Osservatorio sulle disuguaglianze sociali». Un progetto che sviluppiamo da oltre sei anni, in collaborazione con il Capp (Centro di analisi delle politiche pubbliche) dell'università di Modena e Reggio Emilia e con la partecipazione del Cridire (Centro interdipartimentale di ricerca sulla distribuzione del reddito) dell'università di Siena. Com'è ormai noto, l'«Osservatorio» elabora e pubblica un «Rapporto» biennale sullo stato delle disuguaglianze economiche e sociali in Italia, al termine di un impegnativo percorso di ricerca e seminariale cui partecipano gruppi di studiosi ed esperti

appositamente costituiti di volta in volta*.

Premesso un caloroso e pubblico ringraziamento ai membri del Comitato scientifico dell' «Osservatorio», ai 48 ricercatori impegnati nel progetto per il biennio 2011-2012 e ai coordinatori Chiara Saraceno, Nicola Sartor e Giuseppe Sciortino per lo straordinario lavoro svolto, siamo oggi particolarmente lieti di poter annunciare che sta per uscire, con il titolo *Stranieri e disuguali*, nella collana delle «Pubblicazioni della Fondazione Gorrieri» edita da Il Mulino, il volume contenente il 4° «Rapporto», che abbiamo dedicato all'analisi delle disuguaglianze nelle condizioni di vita e nei diritti degli immigrati. Le disuguaglianze, cioè, che investono quella componente ormai 'strutturale' della nostra popolazione e della nostra società rappresentata dagli oltre quattro milioni e mezzo di stranieri stabilmente residenti in Italia. Con l'orgoglio di poter segnalare, fin da ora, l'originalità e l'importanza dei risultati del «Rapporto» – pur in presenza di una ormai copiosa pubblicistica sul fenomeno migratorio – dovute alla scelta di aver assunto come 'focus' specifico

* Le attività dell' «Osservatorio sulle disuguaglianze sociali» sono realizzate grazie al contributo della Fondazione «Compagnia di San Paolo».

della vasta e complessa ricerca il nodo, appunto, delle disuguaglianze, con riferimento alle disuguaglianze sia tra immigrati ed autoctoni, sia interne al composito mondo dell'immigrazione. A partire dall'autunno presenteremo il volume in diverse città italiane, sottoponendo così al confronto pubblico con studiosi, esperti ed operatori istituzionali e sociali i risultati conseguiti.

Ulteriore settore di impegno nell'anno trascorso è stata l'attività informativa della Fondazione tramite il web, che abbiamo intensificato, in particolare arricchendo e migliorando la sezione delle 'news' del sito www.fondazionegorrieri.it. Da sottolineare, altresì, che nel corso dell'anno è stata raddoppiata la consistenza della 'biblioteca virtuale' sulle disuguaglianze sociali, realizzata con il portale www.disuguaglianzesociali.it^{*}, che conta ormai più di 9.000 voci – compiutamente catalogate – di volumi, saggi, documenti, *paper* di ricerca e fonti normative attinenti alle disuguaglianze. È un patrimonio rilevante di informazione e di conoscenza che mettiamo a disposizione dei decisori politici, di chi opera

^{*} Il portale, con la correlata newsletter, è realizzato grazie al contributo della «Fondazione Cassa di Risparmio di Modena».

nel sociale, degli studiosi e, soprattutto, di ogni cittadino che voglia documentarsi sulla fenomenologia delle disuguaglianze in tutti i campi della vita sociale. Le informazioni del portale sono integrate dalla newsletter “*disuguaglianze-sociali.it*”, che mensilmente segnala e rende disponibili *on line* gli articoli apparsi sui principali quotidiani nazionali, unitamente alle notizie su convegni e seminari, sempre in tema di disuguaglianze sociali. Attualmente i destinatari della newsletter sono oltre 650.

Quanto alle iniziative in programma per i prossimi mesi, ci proponiamo di realizzare – visto l’interesse e la partecipazione suscitati dalla prima sperimentazione dell’iniziativa – il secondo ciclo della serie di incontri a carattere informativo e formativo, che abbiamo intitolato “*Discorsi sulla disuguaglianza*”, dedicandolo questa volta ai diversi profili della fenomenologia della povertà – estesa e aggravata dalla crisi – con l’intento di una più approfondita informazione e conoscenza delle molte forme e dimensioni della povertà nell’Italia di oggi.

Infine, due parole soltanto sul tema prescelto per la «Lettura Ermanno Gorrieri» di quest’anno – il cui titolo è di per sé eloquente – unica-

mente per segnalare tre aspetti che sembrano prevalere, con grande evidenza ed ormai anche con sufficiente condivisione, nell'analisi e nel dibattito più recenti sulla grande e cruciale questione delle disuguaglianze nella realtà sociale odierna.

Il primo è un dato di fatto oggettivo, cioè il livello eccezionalmente elevato raggiunto dalle disuguaglianze in tutte le forme e dimensioni, sia *quantitative* che *qualitative*: di reddito e di ricchezza, di istruzione, di contesti abitativi e ambientali, di cultura, di salute, di opportunità. Disuguaglianze che la grande crisi di questi anni ha ulteriormente aggravate, innescando un processo di accentuata polarizzazione sociale, dovuto al progressivo concentrarsi della ricchezza e delle disponibilità reddituali in gruppi sociali sempre più ristretti, tanto da far parlare di “società dell'1%”, con riferimento alla realtà nord-americana, o di “società del 10%”, con riferimento alla realtà europea ed in particolare italiana. Quanto a quest'ultima, le statistiche documentano che il 10% più ricco della popolazione italiana si appropria ormai di quasi il 50% della ricchezza nazionale. Uno squilibrio che si protrae, aggravandosi, fin dalla metà degli anni '90 del secolo scorso e che in questi

due decenni è venuto ridisegnando la struttura sociale del nostro paese.

Il secondo aspetto è il proporsi all'ordine del giorno della ricerca socio-economica e del discorso pubblico, nel cuore della crisi che stiamo attraversando, della questione delle disuguaglianze, primariamente economiche e sociali, come uno dei fattori causali della crisi, la cui rimozione viene indicata – da non pochi e prestigiosi studiosi – come una delle condizioni per uscirne. In proposito, valga il richiamo al ponderoso saggio del premio Nobel per l'economia, Joseph Stiglitz, significativamente intitolato *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro* – tradotto e pubblicato nei mesi scorsi da Einaudi – per intendere come la questione della disuguaglianza abbia ormai travalicato i tradizionali confini della filosofia morale e dell'etica sociale per investire l'ambito delle scienze economiche, configurandosi come fattore che compromette l'efficienza stessa del sistema economico e sociale.

Il terzo aspetto attiene direttamente alla problematica cui, non per caso, si è deciso di dedicare il nostro incontro odierno. Vale a dire, il tema del rapporto – teorico e storico – tra

principio di uguaglianza e democrazia, con l'intento di analizzare gli effetti che l'odierno, inaccettabile livello delle disuguaglianze può determinare non solo in ordine alla coesione sociale, ma alla sostanza stessa, in una parola sulla *effettività*, della democrazia e dei sistemi politici liberal-democratici.

In un recente articolo sul quotidiano "la Repubblica", sotto il titolo *Lavoro unica emergenza*, Nadia Urbinati ha lucidamente tematizzato la questione, rilevando che "*una democrazia non può sopportare l'impoverimento dei suoi cittadini senza rischiare di vedere minata la sua legittimità*".

Dunque, l'accentuarsi della polarizzazione nelle nostre società tra una minoranza di ricchi, sempre più ricchi, e l'impoverimento crescente di strati sociali sempre più vasti rischia di travolgere il principio fondante della democrazia *in quanto tale*, cioè la sua stessa legittimazione. Ne discendono, di conseguenza, interrogativi cruciali e inquietanti circa la compatibilità *democratica* dell'attuale livello di disuguaglianze, la cui dinamica progrediente sembra svuotare i contenuti e i caratteri propri della c.d. 'civiltà democratica'. Vi si riconnettono vistosi fenomeni di messa in questione del funzionamento *pratico* delle nostre democrazie e di pur confu-

sa ricerca di nuove forme partecipative, dagli esiti al momento imprevedibili. Non ci si può pertanto non chiedere, infine, se e come siano prefigurabili, nell'incerto e tumultuoso presente, vie di uscita *democratiche* dalla crisi manifesta della democrazia quale l'abbiamo fin qui conosciuta.

Il titolo dato alla «Lettura Ermanno Gorrieri» di quest'anno, *La democrazia alla prova delle disuguaglianze*, rinvia all'indicato groviglio tematico, la cui attualità e importanza sono di immediata evidenza.

Altrettanto evidenti le ragioni dell'invito che per la *lectio* abbiamo rivolto a Nadia Urbinati, una delle voci più autorevoli della ricerca politologica italiana e internazionale e protagonista riconosciuta del discorso pubblico democratico, con riferimento proprio ai nodi problematici e agli interrogativi fin qui accennati. Rispetto ad essi, la *lecture* dedicata alla memoria di Gorrieri intende proporsi, come ogni anno, quale significativa occasione di analisi e di riflessione collettive.

Alla professoressa Urbinati va il più caloroso ringraziamento per avere accolto il nostro invito, riuscendo a ritagliare per noi uno spazio nell'agenda che la vede divisa tra l'Italia e gli

Stati Uniti, dove dal 1996 insegna Teoria politica alla Columbia University di New York. Tra i suoi tanti e prestigiosi saggi, mi limito a ricordare – per l'immediata attinenza con la tematica dell'odierna «Lettura» – *La mutazione anti-egualitaria. Intervista sullo stato della democrazia*, a cura di Arturo Zampaglione (Laterza, 2013); *Liberi e uguali. Contro l'ideologia individualista* (Laterza, 2012, 4^a ed.); *Democrazia rappresentativa: sovranità e controllo dei poteri* (Donzelli, 2010, 2^a ed.).

Luciano Guerzoni
*Presidente della Fondazione
Ermanno Gorrieri per gli studi sociali*

*Modena, 10 giugno 2013
Sala Gorrieri - Palazzo Europa*

Nadia Urbinati

È professore di Teoria politica alla Columbia University di New York dal 1996, dopo avere insegnato in diverse università statunitensi e nell'università di San Paolo in Brasile. Alla Columbia University ha fondato e diretto il *workshop* «Politiche, religioni e diritti umani». Nel 2009 è stata insignita del «Lenfest Distinguished Columbia Faculty Award», il premio più prestigioso che la Columbia University assegna ai suoi docenti.

Collabora con il quotidiano «la Repubblica» e con il domenicale de «Il Sole 24 Ore». È stata condirettrice della rivista statunitense «Constellations».

Tra i suoi ambiti prevalenti di ricerca e insegnamento, il pensiero democratico e liberale contemporaneo e le teorie della sovranità e della rappresentanza politica.

È autrice di numerosi saggi e volumi in inglese e in italiano, tra cui, i più recenti: *La mutazione anti-egualitaria. Intervista sullo stato della democrazia*, a cura di Arturo Zampaglione (Laterza, 2013); *Liberi e uguali. Contro l'ideologia individualista* (Laterza, 2012, 4^a ed.); *Democrazia rappresentativa: sovranità e controllo dei poteri* (Donzelli, 2010, 2^a ed.).

La democrazia alla prova delle disuguaglianze

Siamo qui oggi per riflettere su un tema che credo fondamentale. Mi occupo di teoria politica e non esco dal mio seminato. Quando lo faccio mi sento veramente fuori casa. Il tema che quindi mi piacerebbe discutere ed affrontare con voi si basa su un paradosso. Da un lato, registriamo una egemonia *morale* dell'ideale democratico: nessuno oggi può dirsi non democratico. Chi ha il coraggio di dire «vorrei un sistema aristocratico di governo», oppure «vorrei che la democrazia venisse abolita»? Nessuno. Eppure, dall'altro lato, c'è innegabilmente sfiducia nella democrazia *praticata*. Questo è il paradosso dal quale vorrei procedere in questa mia conversazione.

1. La ‘mutazione molecolare’ della democrazia

La nostra democrazia sta subendo un processo che definirei di ‘mutazione molecolare’. Uso il termine mutazione perché, come diceva Antonio Gramsci, ci sono mutazioni invisibili, come le gocce d’acqua che cadono in un bicchiere. È difficile seguire distintamente il processo di innalzamento del livello mentre si osservano le gocce cadere nel bicchiere; poi, però, a un certo punto si vede l’acqua strabordare. La ‘mutazione molecolare’ di cui parlo coinvolge diversi ambiti e ne captiamo alcuni segnali: cerchiamo di azzardare delle interpretazioni, ma non riusciamo ancora a coglierne la direzione.

Nel suo aspetto più visibile la mutazione riguarda non solo il modo di concepire i diritti e i doveri, l’uso e il funzionamento delle istituzioni, il senso di essere parte di una comunità politica, ma anche la composizione sociale della cittadinanza: per i rapporti tra le classi e il governo dell’economia pubblica e, soprattutto, per l’incremento delle disuguaglianze.

Nel suo aspetto meno visibile, invece, questa mutazione è culturale, ideale e si presenta con fenomeni sempre più diffusi di appropriazione ‘identitaria’ dei diritti e delle libertà e di restrin-

gimento dell'uguaglianza dei diritti civili. Pensiamo alla crescita prepotente dei movimenti populistici, etnici, localistici: dalla Lega Nord in Italia fino al partito di Marine Le Pen in Francia. In Europa ci sono molti movimenti di questo tipo. Essi esprimono una determinazione inquietante: l'idea che i diritti siano di qualcuno, che appartengano a una parte, quella più numerosa, perdendo così di universalità. L'ideologia 'possessiva' sembra avere esteso le sue ali anche sul sistema politico, in forma questa volta di ostilità verso chi è diverso, di chiusura verso chi non è come noi (anche dal punto di vista economico). Le *gated community*, nelle quali amano risiedere i più benestanti in molte città occidentali, sono un esempio geografico, fisico, di che cosa può significare il voler evitare la mescolanza, la vicinanza con chi è diverso in qualcosa che la maggioranza reputa importante.

Gli aggettivi del possesso, soprattutto in coniugazione comunitaria, come 'nostro' o 'nostra', sembrano avere acquisito una preponderanza inedita e godere di una presunzione di legittimità che non può non fare impensierire chi sa e crede che la democrazia sia basata su *uguali* diritti. I quali dovrebbero servire anzi a proteggere chi è minoranza e non ha dalla sua il potere

del numero. Oggi si sente spesso dire «i nostri diritti», come se i diritti fossero uno strumento di potere, invece di una protezione contro chi *ha* potere o *è* al potere.

2. La divaricazione tra democrazia e uguaglianza

Se volgiamo lo sguardo verso la sfera della vita privata, e poi anche ai cambiamenti intellettuali, sociali, politici, non tardiamo a scoprire che esiste una crescente distanza tra le persone in rapporto alle opportunità che hanno di acquisire beni effettivi e simbolici – come per esempio quelli che servono per soddisfare i bisogni primari e quelli che servono a soddisfare il bisogno del ‘riconoscimento’, il senso dell’autostima – e ai poteri di prendere decisioni o di influire su chi è deputato a prendere decisioni. Tanto che oggi si presume che anche l’assenteismo elettorale sia un esempio di questo senso di futilità a partecipare, perché molti, troppi elettori mancano di potere, si sentono depauperati del potere di contare, anche qualora si rechino alle urne. Lo slogan ideato dai cittadini newyorkesi a partire dall’autunno 2011, quelli che hanno dato vita al movimento di *Occupy Wall Street*, è

illuminante di questo disagio. Lo slogan era «a governare è l'1%» (e, come Paul Krugman ha mostrato, perfino meno dell'1%, almeno negli Stati Uniti), ovvero la parte più ricca del paese, la più ricca della più ricca. L'idea dei 'pochi' e dei 'molti' – anche se né i pochi né i molti costituiscono un'entità omogenea – induce a pensare a una polarizzazione.

In un saggio del 1984, *Il futuro della democrazia*^{*}, Norberto Bobbio scriveva che le democrazie occidentali hanno vinto la sfida con quelle socialiste (si era quasi vicini alla fine della guerra fredda, in quel momento) sui diritti di libertà, ma non sulle questioni che concernono l'uguaglianza delle condizioni sociali e, quindi, delle opportunità di godere *effettivamente* di quei diritti.

Dimostrare che i diritti di libertà sono alla base della 'democrazia dei moderni' è stata una vittoria fondamentale, ma incompleta. Resta da provare che la politica democratica è in grado di limitare l'impatto delle disuguaglianze sociali sul potere decisionale senza mettere a repentaglio la libertà individuale. La sfida era grossa e non è risolta: non lo era allora e non lo è oggi.

^{*} Bobbio N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984 (nuova ed., 2005).

Le democrazie consolidate sono, anzi, perfino più deboli e meno sicure delle proprie forze di quanto non lo fossero quando Bobbio scriveva quelle parole. Vinta la sfida con il ‘socialismo reale’ nel nome della libertà individuale, esse si trovano a fronteggiare un problema ben più preoccupante nelle conseguenze, proprio perché figlio di quella stessa libertà, quando e se coniugata – come oggi – in maniera antisociale o contro l’uguaglianza.

Oggi la sfida della democrazia si sprigiona, da un lato, dalla libertà economica, quando è intesa in una forma antisociale; dall’altro, dalla crescita di pregiudizi identitari o di assunzione di una parte della comunità dei diritti e delle libertà. Così le relazioni tra democrazia e capitalismo, da un lato, e democrazia e universalismo dei diritti, dall’altro, tornano a essere centrali come lo erano anni fa, ma in maniera diversa perché divenute ancora più problematiche.

3. Ma che cos’è la democrazia?

Le definizioni si accavallano. Senza dubbio c’è una concezione ‘minimalista’, una concezione ‘proceduralista-normativa’ e una concezione ‘proceduralista-strumentale’. La prima insiste

sul momento elettorale e la conta maggioritaria dei voti; la seconda ingloba una visione della politica come deliberazione in grado di formare e cambiare le nostre decisioni; la terza insiste soprattutto sugli esiti per raggiungere i quali le procedure sono usate. Si tratta di interpretazioni diverse, benchè compatibili tra di loro, e che vanno da un massimo a un minimo di valutazione 'ideologica'. Alla base c'è un unico aspetto saliente che le accomuna. Quello che meglio caratterizza questa forma di governo è di essere un sistema di decisione e un modo di fare politica: *la politica per via di partecipazione dei cittadini*, tanto con la voce quanto con il voto.

Abbiamo due modi di partecipare: con la voce e con il voto o attraverso la formazione di una sfera pubblica che fa nascere, dissemina, che cambia le opinioni. Le visioni procedurali o minime della democrazia hanno per troppi anni trascurato la questione della formazione dell'opinione. Un tema che emerge nella sua inquietante potenza a partire dal primo dopoguerra, negli anni '20 e '30 del secolo scorso, e che torna ad essere importante oggi, benchè per altre ragioni.

La democrazia è un processo di diffusione del potere che resiste alla concentrazione e che

rompe, anzi, le concentrazioni di potere. Qualunque sia l'idea o la definizione di democrazia, questo vale per tutti, a meno che non la si cambi di nome. La sua ambiguità è chiara, perché – da un lato – è un sistema di potere che è incardinato nello Stato, quindi presume una concentrazione del potere decisionale in qualche luogo, ovvero un 'alto' e un 'basso', ma – dall'altro – è una forma politica di produzione dell'opinione, del voto e della voce e, quindi, ha un andamento più egualitario, che opera al di fuori dell'istituzione dello Stato e tende a contestare il potere, a chiedere conto del suo operato, e quindi a contrastarne la concentrazione.

4. Forme dell'antidemocrazia: concentrazione del potere e disuguaglianza

La democrazia è quindi due cose, ed è qui che sta la sua caratteristica e anche l'origine di quelle tensioni che denunciavamo periodicamente. Quando denunciavamo i rischi dell'antidemocrazia pensiamo invariabilmente a fenomeni di accaparramento del potere da parte di alcuni, siano essi uno, pochi ma anche molti (quando i 'molti' non sono coincidenti con i 'tutti'). Quindi anche il 'maggioritarismo' o una democrazia

maggioritaria può essere associata a forme di accaparramento del potere.

Le democrazie costituzionali sono infatti nate per risolvere questo problema e per questo hanno tolto i diritti fondamentali dalla competizione elettorale: su di essi non decide la maggioranza politica ma, quando ci sono contenziosi tra maggioranza e minoranza, è un organo non politico che decide (le corti, la giustizia togata).

Un'altra forma dell'accaparramento del potere è il blocco della comunicazione, della circolazione delle opinioni tra dentro e fuori le istituzioni, o perché ci sono forme monopolistiche o perché ci sono forme di intervento che silenziano le voci dei cittadini: non perché tolgono i diritti, ma perché rendono le voci futili o deboli. Questo è un problema serissimo nella democrazia, la quale non è soltanto diritto di voto, ma è diritto di voto dopo aver formulato, sviluppato un'idea. Engels diceva che il voto è come un sasso di carta, un sasso tirato, ma il sasso deve essere costruito, definito, messo insieme, e anche questo aspetto è parte della democrazia, non è solo il momento del lancio del voto nell'urna, dentro il quale o per fare il quale ci sono più o meno voci pensanti e forti.

Il processo di concentrazione del potere, ma

anche di occlusione della circolazione delle opinioni tra dentro e fuori delle istituzioni, è una componente centrale del fenomeno di disuguaglianza politica che stiamo vivendo. Non ci soffermiamo mai abbastanza su questo problema. Tendiamo a vedere i fenomeni macroscopici, ben visibili, ma perdiamo di vista questo aspetto che è parte del processo del fenomeno della disuguaglianza, perché rende i membri di una comunità politica meno uguali nel potere di decidere, di influenzare le decisioni, anche se non perdono il diritto di voto, anche se pacificamente possono recarsi alle urne, anche se il loro voto è conteggiato con uguale e identico valore (e come questa nostra discussione sulla riforma elettorale mostra, nemmeno questa uguaglianza è in effetti certa), anche se *in teoria* siamo tutti uguali dal punto di vista del diritto di voto.

5. La disuguaglianza *politica*, paradigma delle altre disuguaglianze

Delle disuguaglianze che vediamo sorgere, questa, che è squisitamente *politica*, è quella che vorrei analizzare. Essa è la punta dell'*iceberg* delle altre disuguaglianze, quelle culturali, sociali

ed economiche, che cercano una traduzione nella politica. Infatti, l'*uguaglianza politica* non ha il compito di far scomparire la *disuguaglianza sociale*, ma di bloccarne l'ingresso nella sfera delle decisioni politiche; serve a bloccare, come una diga, l'impatto di tutte le disuguaglianze sociali ed economiche nella decisione politica. Gli antichi ateniesi non volevano essere uguali quando si ribellarono contro il governo degli aristocratici, anzi rimasero profondamente diversi anche nel potere; quello che volevano era essere uguali davanti alla legge, per la legge e nel potere *politico*.

Oggi rivediamo in azione la tendenza a travasare, trasferire le disuguaglianze che nascono su altri versanti (culturali, di famiglia, di ceto) nella dimensione politica. Quando denunciavamo la crisi della democrazia pensiamo a questo. Pensiamo cioè che la democrazia sia impotente a rendere i suoi cittadini uguali *in potere politico*.

Puntiamo allora i nostri riflettori su quei segnali forti di trasformazione istituzionale, e anche procedurale, che si impongono alla nostra attenzione, non solo in Italia, e che sono l'esempio di una sfiducia nella democrazia *praticata*; volgiamo lo sguardo al tentativo di tradurre le disuguaglianze sociali e culturali nella politica,

cioè alle nuove forme *autoritarie* di coniugare la democrazia delle procedure. Sono due le strade legate alla crisi economica, poiché tutte queste trasformazioni nascono in seguito al lungo processo di erosione economica e sociale cominciato negli anni '80 del secolo scorso.

6. Due vicende esemplari: le riforme costituzionali dell'Ungheria e dell'Islanda

L'11 marzo del 2013 il parlamento ungherese ha approvato modifiche sostanziali alla Costituzione, che limitano il potere dell'Alta Corte e le libertà civili. Il procedimento di revisione è stato promosso dal partito nazional-populista che controlla la maggioranza dei seggi in parlamento (e che ha tra l'altro rivinto le elezioni recentemente). Tra i ventidue articoli modificati spiccano quelli che rendono lecite le limitazioni della libertà d'espressione e del diritto d'opinione, criminalizzano i senza tetto se dormono in strada e impongono ai cittadini ungheresi laureati nelle università pubbliche il divieto di espatrio per dieci anni; sovvertono cioè i principi costitutivi della democrazia liberale, come la separazione dei poteri e il controllo costituzionale.

Alle preoccupazioni sollevate dai rappresen-

tanti dell'Unione Europea, che tuttavia non ha potere di intervenire in queste trasformazioni interne agli Stati nazionali, Viktor Orbán, il leader della maggioranza e artefice della riforma costituzionale, ha risposto con questa frase, pronunciata all'inizio della seduta parlamentare che ha votato la nuova Costituzione: «la gente si preoccupa oggi delle bollette e non della Costituzione», intendendo che quella *economica* è la vera disuguaglianza, mentre quella *politica* non ha nessun valore.

Pochi mesi prima, il 20 ottobre 2012, in Islanda, i cittadini approvavano con un referendum la nuova Costituzione. Al testo si era giunti dopo un processo radicalmente democratico, all'opposto di quello ungherese, e non pilotato da una maggioranza parlamentare. Nel 2009, un anno dopo lo scoppio della crisi finanziaria che atterrò l'economia islandese – che fu una delle prime a scoppiare – per iniziativa dell'Associazione della società civile, un'assemblea di 1.500 persone, la maggioranza sorteggiata (sottolineiamo la parola 'sorteggiata', che è un termine nuovo nel nostro vocabolario rappresentativo), si riunì per discutere e suggerire i punti della riforma alla Costituzione. Benchè il nuovo parlamento non abbia ancora approvato la proposta

di riforma, i cittadini islandesi hanno costruito qualcosa che è davvero innovativo, nelle procedure e nell'esito. Infatti, nel 2010, un consiglio costituzionale venne eletto a suffragio universale, in base a candidature che esclusero parlamentari e membri di partito. I 25 eletti, non politici di professione, giunsero all'approvazione della nuova Carta dopo una diretta discussione con i cittadini tramite *facebook* e *twitter*.

7. Gli imprevedibili esiti delle odierne 'mutazioni' del sistema democratico

Sono due storie opposte, accadute nello stesso continente e nello stesso periodo storico, in coincidenza con la crisi economico-finanziaria: la prima di così grande e vasta portata dal momento della ricostruzione dell'Europa democratica dopo la seconda guerra mondiale. Due storie che testimoniano la schizofrenia nella quale il sistema democratico si dibatte.

Le democrazie contemporanee sono oggetto di un sorprendente paradosso. Il sistema politico gode di un sostegno egemonico, perfino di un'attrattiva universale (la stessa riforma ungherese è stata propagandata nel nome della democrazia, non per criticarla), eppure i suoi esisten-

ti sistemi di funzionamento sono spesso sotto pressione a causa, in primo luogo, del declino di legittimità morale di cui godono partiti e personale politico, e quindi le stesse istituzioni.

I cittadini islandesi, come quelli ungheresi, hanno motivato la decisione di rivedere la carta costituzionale dei loro rispettivi paesi con una forte insoddisfazione per il funzionamento delle istituzioni democratiche, in modo particolare i partiti politici e il sistema di divisione dei poteri. In entrambi i casi si sono avute accuse di corruzione, di inefficienza, di sperpero delle risorse pubbliche, di impotenza decisionale. Soprattutto accuse di una sistematica «evasione di attenzione – cito, sono parole loro – dell'opinione degli elettori da parte degli eletti». C'è scollamento, non c'è circolazione delle opinioni. Questi sono segni pesanti di declino di legittimità del sistema politico democratico, nonostante il favore universale di cui gode la democrazia.

Le traiettorie opposte dell'Ungheria e dell'Islanda sono esempi dell'assoluta incertezza negli esiti delle trasformazioni: ecco perché parlo di 'mutazioni'. Perché non sappiamo proprio come queste nuove trasformazioni nelle procedure e nelle istituzioni si svilupperanno, in qua-

li direzioni. La democrazia sta subendo una serie di metamorfosi anche quando le sue norme fondamentali non sono fatte oggetto di cambiamento diretto e frontale.

8. Il caso italiano

Vengo ora al terzo esempio, quello dell'Italia. A partire dai primi anni del XXI secolo, Beppe Grillo, già conosciuto al largo pubblico per la sua attività di comico, dopo aver abbandonato le televisioni nazionali e intrapreso la via dei teatri e delle piazze, negli anni '90 del secolo scorso, si è fatto promotore di un movimento di opinione di denuncia 'satirica' del fenomeno della corruzione politica sistematica che 'tangentopoli' aveva messo sotto i nostri occhi.

In pochi anni da cantastorie di piazza, la sua attività si è trasformata nel 2005 in una vera e propria agitazione politica, grazie alla creazione di un blog personale [*beppegrillo.it*] progettato e gestito da un'azienda privata di proprietà di Gian Roberto Casaleggio, all'avanguardia nella gestione della comunicazione del marketing digitale. Un blog che, tra l'altro, testate giornalistiche internazionali, da *New Republic* fino all'*Economist*, hanno giudicato per anni uno dei mi-

giori al mondo e che ha riscosso l'ammirazione e il sostegno di Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia.

9. Dalla democrazia “indiretta” alla democrazia “in diretta”

Alla piazza fisica Grillo ha affiancato la piazza mediatica, inaugurando un ‘movimento integrato di piazze’ dove le due forme di presenza diretta, quella dei corpi e quella delle opinioni, vengono amalgamate magistralmente. Tuttavia, come sappiamo, Grillo non ha voluto creare solo un movimento di protesta e d'opinione come volle essere *Occupy Wall Street*, ma ha proiettato la sua esperienza innovativa – politica e del discorso pubblico – in una dimensione nuova: l'istituzionalizzazione della democrazia “in diretta” (nel senso mediatico specifico del termine).

Nel giro di pochi anni, il blog di Grillo riesce a diventare una palestra di opinioni, di informazioni, di comunicazioni, di propaganda – più o meno veritiera, a noi non interessa in questo momento – e di mobilitazione. Si occupa di critica della politica locale e nazionale, di informazione e critica del capitalismo e del

consumismo globale, delle aggressioni speculative all'ambiente e alla natura, della speculazione dell'industria dei brevetti farmaceutici, ecc. Accanto ai temi che tradizionalmente sono stati propri del partito dei verdi, che da noi non ha mai attecchito, il blog di Grillo è stato un eccezionale esperimento che ha coniugato critica ecologista e critica politica, facendo dei temi ambientali un capitolo centrale della denuncia di delegittimazione della democrazia *praticata* nelle società capitalistiche e soprattutto in Europa. In qualche aspetto è una forma, quella di Grillo, di antieuropeismo, più simile – in questo senso – ad altri movimenti di tipo più populistico del suo.

A pochi anni dalla sua comparsa, questo movimento ha operato la trasformazione da movimento d'opinione a movimento politico, senza voler perdere la sua originalità non-partitica, anzi diventando sempre più anti-partitico: altro fattore, questo, di somiglianza con i movimenti populistici.

Con il nome di “Movimento 5 stelle”, il gruppo Grillo è così approdato prima nei consigli comunali e poi in parlamento. Pur non avendo riscritto la Costituzione formale e sostenendo anzi di volerla difendere, questo movimento ha

cercato di riscrivere la *pratica politica* organizzata e gestita dai partiti, introducendo un elemento che chiamo di ‘direttezza’: vivere la vita politica rappresentativa “in diretta”, via *streaming*, dando vita a quella che con un ossimoro si può chiamare “democrazia rappresentativa in diretta”.

Alcuni studiosi propongono di includere questo movimento nel fenomeno populista (abbiamo indicato sopra alcune similitudini), altri sostengono invece che, benché condivida alcuni temi propri del populismo, si tratti di un soggetto nuovo e che avrà molto futuro. Non è un movimento populista, perché Grillo non fa appello al popolo, non rivendica di essere il vero rappresentante del popolo, e anzi non c’è la parola ‘popolo’ nel movimento di Grillo, ma la parola “cittadini”, essendo quindi un movimento orizzontale, senza il conglomerato del ‘noi’ inteso propriamente come ‘popolo’. È un movimento simile a quelli populistici nei contenuti (alcuni di essi almeno, come la rivendicazione nazionalista contro l’Europa o l’insofferenza verso gli immigrati).

Se la centralità della televisione ha facilitato la formazione del plebiscitarismo della figura berlusconiana, il web facilita forme di “democrazia in diretta” o orizzontale per mezzo della rete.

Questo terzo caso europeo di trasformazione della democrazia *praticata* si aggiunge agli altri due, quello ungherese e quello islandese, per la radicalità della sperimentazione, i cui effetti sono ancora in corso e non sappiamo come evolveranno. Trasformazioni notevoli, che giungono in coincidenza – e forse ne sono anche gli effetti collaterali – di una serie di crisi economiche e politiche che, negli ultimi trent'anni, stanno affaticando le società occidentali.

10. Il declino dell'uguaglianza *politica* nelle democrazie storicamente consolidate

Ora, un fatto sorprendente, mai abbastanza sottolineato, è che non sono le giovani democrazie a sperimentare le maggiori congiunture critiche, ma sono quelle più consolidate.

Volendo comparare, ad esempio, la storia recente dei paesi del continente sudamericano a quelli del continente dell'area atlantica, non v'è dubbio che – a differenza che in passato – oggi, ad essere in miglior salute sono le democrazie emergenti del sud America. Anzi, rispetto a modi di partecipazione e a pratiche partecipative, quelle democrazie danno lezione alle nostre. È come se l'esperienza pluridecennale

della nostra democrazia rappresentativa abbia avuto l'effetto di esaltarne i difetti e di togliere ai cittadini la speranza di poterli cambiare con i mezzi tradizionali, andando alla ricerca di altri sistemi; questo perché si sente, si avverte che la nostra voce, la voce del cittadino, non conta più. Non c'è più *uguaglianza politica*, non tanto nel voto, quanto nell'opportunità di essere efficaci con la propria voce e il proprio voto. È l'idea di futilità che è entrata nella politica *praticata*.

11. Dobbiamo stupirci della crisi di legittimità delle democrazie occidentali?

La domanda non è retorica, anche se può sembrare ozioso parlare di 'crisi della democrazia', perché di per sé stessa la democrazia è un sistema di governo che genera e risolve crisi, che è fatto di crisi, in quanto è fatto di politica che solleva problemi e pone nuovi e continui problemi. Eppure, nonostante questa ragionevole obiezione, i processi di cambiamento che stanno avvenendo nei nostri paesi sono davvero radicali e non ci assicurano sul buon esito, né ci danno indicazioni esaustive sulla fisionomia di queste trasformazioni. Che la democrazia

sia abituata alla crisi e sia un governo della crisi non ci dice abbastanza sulla natura dei rischi della trasformazione in corso.

Possiamo intanto dire che la democrazia cambia di segno con l'avanzare dei nuovi mezzi di comunicazione e di interconnessione, che fanno sperare ad alcuni di facilitare la nascita della democrazia *diretta*. Eppure il web non genera (per ora almeno) piú democrazia *diretta*, ma cambia invece e radicalmente lo stesso mito del governo democratico come auto-governo *diretto* da parte del popolo.

Tra gli scienziati politici si assiste a un ritorno di attenzione per la Svizzera, come esempio di democrazia 'diretta', o dove funzionano varie forme 'dirette' di partecipazione, come il referendum o il plebiscito. C'è poi una riscoperta di forme nuove di azione diretta, benché non nel senso di cittadini fisicamente presenti nelle piazze o nelle assemblee (come era negli anni '60 e '70 del secolo scorso), ma di cittadini che interagiscono per mezzo del web. Non si tratta, a mio modo di vedere, di un ritorno all'antico, né di un ritorno ai movimenti di contestazione dei due ricordati decenni, perché in quel caso la richiesta era di 'autonomia politica' da parte dei cittadini. Allora si voleva decidere: era, quel-

la, una rivendicazione di azione politica ‘diretta’ non per via elettorale. Non a caso si parlava allora di ‘movimenti extraparlamentari’, che rifiutavano anzi di partecipare alle elezioni politiche, e quando entrarono nell’agone elettorale si sgonfiarono quasi tutti. In sostanza, quei movimenti di protesta erano fuori dal sistema elettorale.

Oggi invece con il movimento di Grillo siamo testimoni di un fatto nuovo: abbiamo un movimento che rivendica la partecipazione “in diretta” senza voler essere però direttamente attore politico, ovvero senza l’intermediazione della rappresentanza. Com’è possibile questo?

12. La democrazia rappresentativa “in diretta” e il mito della ‘pan-trasparenza’

È questa la novità secondo me. Democrazia rappresentativa “in diretta” vuol dire democrazia elettorale senza intermediazione dei partiti, attuata attraverso movimenti in rete che raccordano il ‘dentro’ e il ‘fuori’, senza alcuna forma di controllo su queste forme di raccordo. Il problema è di vedere se questo processo sia o no realizzato secondo regole che danno a tutti i cittadini un potere censorio non aleatorio, o se qualcuno ha più potere di un altro. Questo è un

problema serissimo e lo si vede ogni giorno con le discussioni interne al movimento dei grillini.

Insieme al mito della partecipazione contro i partiti rinasce anche l'interesse – non a caso ho menzionato l'Islanda – per l'antica istituzione del 'sorteggio', scomparso dall'età dei comuni e con la creazione della democrazia elettorale. Ma il sorteggio non è scomparso in tutti i settori, per esempio è rimasto nel campo della giustizia, della pratica della giustizia. In America si è sorteggiati per essere parte nelle giurie popolari. Ora c'è questo ritorno di interesse per il sorteggio anche nella sfera politica, e – accanto ad esso – per forme di consultazione dei cittadini attraverso assemblee deliberanti composte di sorteggiati, o attraverso 'budget partecipativi', o varie altre forme 'tribunizie' di giudizio popolare: forme diverse di cooperazione fra democrazia deliberativa, elezione, sorteggio, deliberazione. Si tratta di un fenomeno molto interessante e da studiare.

La cittadinanza come forma di partecipazione e la visione del bene generale cambiano di segno in questo modo, perché sono interpretati non più solo come norme e istituzioni, ma come attitudine del pubblico dei cittadini a sollevare problemi, discutere e indicare possibili soluzioni. Un indistinto occhio, quello del pubblico,

che non ha attori individuali, che rivendica non una maggiore partecipazione attiva come nei movimenti degli anni '60 e '70 del Novecento, ma invece la trasparenza delle pratiche e dei leader politici. Come se invece della volontà (“vogliamo”, “decidiamo”) sia il giudizio ad essere più importante. Le parole chiave oggi sono trasparenza, controllo, monitoraggio.

Ecco che i cittadini della ‘democrazia del pubblico’ chiedono di assistere allo spettacolo della politica come un ‘popolo-platea’, e quando partecipano direttamente lo fanno reagendo alle notizie e alle dicerie che i web e i *media* mettono in circolo con interventi diretti. Quindi la richiesta di trasparenza, lo *streaming*, è sintomatica di questa ambiguità del mito del ‘tutto vedere’ e del ‘tutto sapere’.

13. I possibili effetti anti-democratici del mito ‘ideologico’ della trasparenza

L’obiettivo della trasparenza è tutt’altro che semplice perché ‘l’industria della trasparenza’ – una vera e propria *industria* nella quale esiste il mestiere dei ‘tecnici della comunicazione per la trasparenza’ – ha per obiettivo quello di mettere in circolo notizie o immagini che possono

produrre determinate reazioni *emotive*: ammirazione, invidia, repulsione, odio, disgusto, ecc. Produrre effetti *emotivi* è la funzione di questi ‘tecnici della trasparenza mediatica’, che tendono in questo modo a ottenere non la trasparenza ma una ‘non-trasparenza’ proprio quando la propagandano nel nome della ‘pan-trasparenza’ e della ‘pan-visibilità’.

Non diversamente di quanto accadeva – come ha opportunamente osservato il politologo Giovanni Sartori – con la ‘video-crazia’ gestita da Silvio Berlusconi, che rendeva la vita del leader visibile (tutti i giorni lo si vedeva in tv, minuti e minuti) senza che si potesse vedere quello che si doveva davvero vedere, ovvero i nostri affari pubblici, che scomparivano sempre dietro alle ‘iper-immagini’, alle produzioni di immagini del leader.

Inoltre, la trasparenza cambia la pratica della cittadinanza e soprattutto il tenore delle relazioni politiche, perché può essere di ostacolo alla mediazione tra le posizioni diverse. Non si può essere trasparenti su tutto nella politica, quando si devono prendere decisioni, quando si deve arrivare a una mediazione o a soluzioni di compromesso con una sincerità che la trasparenza copre.

La trasparenza, infatti, stimola in qualche caso

l'ipocrisia. Ci sono degli studi importanti su questo tema. Il filosofo e sociologo norvegese Jon Elster, in un libro molto interessante*, analizza le ragioni dei fallimenti delle assemblee costituenti ottocentesche e fa alcuni esempi. Quella tedesca del 1848 di Francoforte fallì anche a causa del fatto che venne imposta la trasparenza delle discussioni assembleari, per cui gli eletti che dovevano parlare davanti al pubblico non dicevano quello che pensavano o che era secondo loro giusto dire ma quello che era conveniente dire per avere l'opinione favorevole. Fu un fallimento.

Ci sono momenti e situazioni nei quali la trasparenza blocca la decisione, la mediazione politica. Il mito della trasparenza ostacola la buona decisione invece di favorirla. Eppure oggi si sente spesso identificare, in nome della trasparenza, il compromesso – che è strumento necessario della mediazione politica – con la doppiezza e la disonestà. Questo può essere un serio problema, perché è un uso ideologico di un comportamento che non può essere praticato in tutti i momenti della giornata politica, in tutti i contesti politici. Non è forse vero che le trattative tra i rappresentanti del Movimento 5

* ELSTER J., *Ulisse e le sirene. Indagini sulla razionalità e l'irrazionalità*, Il Mulino, Bologna, 2005.

Stelle e i rappresentanti del Partito democratico di Bersani fallirono anche perchè tenute sotto l'occhio dei militanti del Movimento 5 Stelle?

Il pubblico dell'*audience* o della visione "in diretta" di *tutto* il processo muta radicalmente la figura del cittadino, quello al quale il suffragio assegna una piena, totale, *individuale* responsabilità (una testa, un voto) e al quale il silenzio dà l'opportunità di essere responsabile solo verso sè stesso. Risulta invece difficile dire chi inizia il dialogo in un web o in un blog, come avvengono le interconnessioni, se sono frutto di ragionate discussioni oppure seguono un percorso in qualche modo predeterminato, se sono un esito imitativo o censorio.

Un costituzionalista americano, Cass Sanstein, ha scritto cose importanti su questo problema, analizzando il fenomeno di riproduzione 'a cascata' delle idee *senza verifica* su cui il blog può vivere.

14. La democrazia del web è deresponsabilizzante

Bisogna essere consapevoli dei limiti, oltre che delle grandi opportunità, dei nuovi *media*. La democrazia del web è *deresponsabilizzante* per-

ché nessuno è l'iniziatore, mentre la partecipazione democratica, nella tradizione classica del 'partecipazionismo diretto', è *individuale*, anche quando avviene all'interno di corpi collettivi come le assemblee.

Questi mutamenti di forme e di significato, sia della partecipazione che della responsabilità di cittadinanza, sono segni ulteriori del mutamento radicale del modo di intendere oggi democrazia, cittadinanza, bene generale, libertà politica. Tutti concetti che quando li usiamo probabilmente non li usiamo avendo presente lo stesso significato e la stessa pratica. E in questo moto di cambiamento, l'istituzione che più subisce trasformazioni è naturalmente la rappresentanza politica, che il libero mandato ha associato direttamente alla responsabilità *individuale* dell'eletto, ma anche dell'elettore che dà il suo voto giudicandolo *post factum*.

La rappresentanza muta di segno anche perché nel caso del web mediatico sono messi sotto accusa e perfino negati i soggetti di mediazione che sono i partiti politici e che l'hanno fin qui resa possibile, nel bene e nel male. Ma è anche vero che senza i partiti, senza un 'corpo' intermedio (Alexis de Tocqueville li chiamava associazioni politiche, John Rawls li chiama gruppi

politici, la nostra Costituzione parla di gruppi o associazioni politiche), senza momenti intermedi *strutturati*, che devono preparare, gestire, portare a compimento – e, quindi, sottoporre al nostro giudizio – l’organizzazione della vita politica istituzionale nel suo rapporto con quella extra-istituzionale, la mediazione fra i due ambiti diventa molto difficile se non impossibile.

I partiti hanno consentito il governo rappresentativo. Ora, essi stessi, anche in seguito alle trasformazioni introdotte dal web e dalle forme internet di democrazia, sono cambiati, diventando più plebiscitari, con la scelta – ad esempio – del leader unico, e con una visione di ‘massa pubblica’ che clicca o vota. Web e processo di ‘plebiscitarizzazione’ stanno insieme: questa è la *democrazia del pubblico*, una trasformazione reale della rappresentanza democratica.

15. Verso una ‘democrazia della passività’?

Chiediamoci allora come sarà la democrazia rappresentativa “in diretta”, ovvero che tipo di partecipazione il web produrrà e come sarà la ‘rappresentanza senza partiti’. Domande alle quali si possono ovviamente dare solo risposte ipotetiche, cercando di seguire le tracce dei fe-

nomeni che vediamo emergere.

Come essere certi – ecco la domanda che un democratico dovrebbe farsi – che la maggioranza sia ancora il centro propulsore della democrazia, se l’opinione è comunque opera delle minoranze più attive, di quelli che vanno più spesso sul web, di quelli che sono in piazza più di altri? Come scongiurare il rischio che il popolo sovrano – che la democrazia rappresentativa aveva ‘normativizzato’ con procedure e regole ben congegnate – non si identifichi con la folla o la massa indistinta dei più rumorosi, di quelli che usano la voce più fortemente e più professionalmente degli altri? In sostanza: come proteggere l’uguaglianza politica all’interno di un moto di opinione che premia chi ha la voce più alta, chi è più lesto nell’uso del computer, chi ha più tempo, più attività e più dimestichezza, insomma, degli ‘altri’ ad usare questi strumenti?

Queste, a ben vedere, sono forme di disuguaglianza nuove per noi. Ci danno il senso delle implicazioni enormi, e non ancora chiare e ben esplorate, di quella che ho chiamato *democrazia rappresentativa “in diretta”*.

Se è vero che meritano un’attenzione non pregiudiziale – mai essere pregiudiziali rispetto al nuovo che la democrazia crea, perché la

democrazia è capace di innovazioni interessanti – dovremmo nondimeno sapere fin da ora che non abbiamo ancora chiari con certezza gli esiti. E quindi le innovazioni che la democrazia sta mettendo in atto possono contribuire o ad estendere ed arricchire il potere dei cittadini sui governanti oppure possono o potrebbero anche esaltare processi di personalizzazione ‘plebiscitarista’ della politica e quindi forme, a mio modo di vedere, di *sdemocratizzazione*.

Ecco quindi il paradosso – al quale ritorno – dell’egemonia dell’*ideale* democratico e, al tempo stesso, di sfiducia verso la democrazia *praticata*, che si esprime con laceranti contraddizioni di piazza e anche però con la disaffezione. Anzi, le piazze qualche volta non rendono l’idea della disaffezione, perché sono molti più coloro che non si muovono di coloro che sono vociferi in piazza – si sta a casa, non si vota, si guardano altri canali, non si legge il giornale. Ecco perché c’è un elemento di inattività esaltato in questa forma, ovvero – più propriamente – di passività, di *democrazia della passività*.

I teorici americani della teoria pluralistica della democrazia, negli anni ’30 e ’50 del Novecento, sostenevano che se c’è un elemento per giudicare la salute della democrazia questo

è l'apatia: se tu stai bene non vai dal medico, se tu stai bene perché devi andare a votare? Allora si rovescia la frittata, più si partecipa e più si capisce che c'è qualcosa che non funziona. Oggi avviene esattamente l'opposto: non si partecipa, ma non siamo certi che la ragione stia nel fatto che siamo soddisfatti. Chi sceglie la strada dell'inattività non è detto che lo faccia perché le cose vanno sempre meglio. Il contrario sembra anzi vero.

16. L'apertura del 'possibile' e il futuro della democrazia

Non voglio sminuire il valore dell'innovazione della democrazia, la quale è straordinaria: da quando è nata – più di 2500 anni fa – ha prodotto grandissime innovazioni delle istituzioni e delle procedure per dar conto dei problemi che essa stessa ha sollevato. Hannah Arendt ha definito la politica, di cui la democrazia è piena, come *natalità*, ovvero come un dar vita a forme nuove di potere attraverso processi di comunicazione che i cittadini liberi e uguali mettono in atto con il giudizio e con la parola, alla ricerca di soluzioni ai problemi del loro mondo che possono meglio esprimere il valore della cittadi-

nanza in quel determinato contesto sociale.

L'apertura del 'possibile' è – secondo me – l'aspetto che dovremmo più apprezzare, benché incerto e rischioso, di questa fase di 'mutazione' nella quale ci troviamo a vivere, anche e nonostante le incognite. Per farlo è opportuno ricordare, per grandi linee, i fondamenti della democrazia.

Insisto su questo aspetto del 'possibile' perché la democrazia è la miglior forma di governo per navigare nell'incertezza e nell'emergenza delle situazioni critiche, la più elastica alle trasformazioni e la più aperta ai cambiamenti. Anzi, visto che la vita collettiva di persone che nella maggior parte dei casi non si conoscono è generazione di situazioni critiche, la democrazia è la migliore forma di governo.

È quindi opportuno comprendere la natura 'idealistica' e insieme 'pragmatica' di questo sistema. Il suo ambizioso impegno è creare un mondo artificiale di norme e di istituzioni grazie alle quali persone diverse tra loro in moltissime cose, molto spesso disuguali, si relazionano *come se* fossero uguali, dovendo decidere – e quando devono decidere – sulle leggi alle quali obbedire. Quel *come se* è la chiave di volta di tutto il sistema democratico.

17. I principi fondamentali della democrazia moderna

Quindi la democrazia è governo della crisi perché è casa della politica, dell'artificialità e dell'innovazione normativa. Crisi sta insieme a democrazia, se è vero che questa è una forma politica permanentemente aperta alla possibilità di revisione. Diceva Tocqueville che la democrazia non ci dà la sicurezza di buone soluzioni, di buone decisioni. Quello che ci dà è la possibilità di rivederle tutte, di cambiarle, magari con altre che non sono migliori, ma anch'esse cambiabili. È l'unico sistema basato su un perenne mutamento di decisioni precedentemente prese. Non esiste quindi un governo migliore di questo per far fronte alla crisi permanente che viviamo: si va per tentativi ed errori. Abbiamo bisogno di presumere che sbagliamo e che possiamo cambiare idea.

Questo è il fondamento della democrazia dal quale occorre partire per valutare tutte le periodiche metamorfosi alle quali va incontro. Oggi soprattutto, con questa nuova sperimentazione che i mezzi di comunicazione ci danno. Insisto sui mezzi di comunicazione per una motivazione, se volete, anche banale: la democrazia moderna

– non quella del ‘faccia a faccia’, che consentiva a tutti di avere un rapporto immediato perché si viveva la vita di paese, ma quella dei grandi Stati – nasce insieme o in coincidenza con l’introduzione della stampa, portando l’elemento della mediazione nella formazione dell’opinione ad essere cruciale nella democrazia contemporanea. Ecco perché gli odierni sistemi vanno ben analizzati. Ecco perché oggi si sta verificando l’equivalente di quello che fu l’invenzione della stampa agli esordi della modernità, poiché davvero i nuovi mezzi della comunicazione cambiano i connotati, cambiano la forma delle relazioni pubbliche e, quindi, politiche.

La collettività democratica si regge su un accordo discordante tra di noi, è un’associazione politica di persone che sono tra loro estranee e straniere l’una all’altra, persone che per caso sono nate in questo luogo e hanno scelto di vivere qui. La democrazia è nata su questo. Non c’è nessuna sicurezza, ed è questa l’idea grande e originale che ci consente di essere noi gli attori della nostra vita sociale. Questo vale oggi ancora più che nella democrazia antica, in cui le identità etniche contavano. Al tempo di Pericle, ad esempio, era in voga quello che oggi si chiama *jus sanguinis*, cioè la cittadinanza in base all’ap-

partenenza a quel gruppo etnico (il cittadino ateniese si diceva *autoctono*, nato dalla terra).

La democrazia moderna è nata sul tronco di tradizioni universalistiche – quella giuridica romana e quella cristiana – e quindi di *inclusione*. In questo mondo ampio e aperto, l'estraneità è una condizione fondamentale. È per questa ragione che la costruzione di norme, di procedure, di momenti formali, di intermediazione impersonale acquista rilevanza. In questo contesto vanno viste le trasformazioni del nostro tempo.

Ma c'è un altro elemento da valutare: la democrazia costituzionale moderna ha sovvertito diverse forme di autorità sociale. Solitamente si pensa alla democrazia solo come una forma di governo, ma non è solo questo. C'è un elemento idealistico e anarchico nella democrazia, che non è malvagio recuperare in alcune situazioni.

La democrazia moderna ha sovvertito varie forme gerarchiche di potere, a partire da quella nella famiglia tra genitori e figli e tra uomo e donna. La democrazia è l'opposto di un governo paternalista, che scambia l'uguaglianza di potere con la promessa di aiuto, di carità, di sostegno materiale. Essa vuole tenere insieme il rispetto delle persone – nella loro singolarità e uguale dignità – e gli interventi pubblici di

servizio e di sostegno, dando vita a politiche e a leggi che determinano obblighi per *tutti*. La democrazia ha anche respinto forme di autorità legittimate dalla conoscenza, di quel che oggi – con giudizio positivo – si chiama ‘meritocrazia’. L’autorità dei docenti sui discenti o sugli ignoranti, che ha un senso fondato nelle istituzioni formative come la scuola o l’università, perde di giustificazione nei rapporti politici dove, se quella della conoscenza e della competenza fosse davvero una ragione di legittimo potere, non si potrebbe in effetti istituire nessun controllo: perché nessuno, se non i più competenti, potrebbe convalidare le decisioni, con un’evidente regressione all’infinito, perché non c’è modo di arrivare al più competente dei più competenti.

La democrazia ha soprattutto respinto la logica del dominio che opera nel campo dei bisogni economici, quando chi possiede ricchezze e mezzi di produzione pretende di esercitare autorità – anche al di fuori del dominio economico – dove si producono norme e leggi. La democrazia ha poi respinto forme di autorità fondate sulla custodia di tradizioni ancestrali o nazionali o etniche, come quelle in passato rivendicate dagli anziani rispetto ai giovani, dai patriarchi rispetto ai membri della comunità, e così via. Al posto di

questi ruoli e figure gerarchiche, la democrazia ha creato istituzioni e norme *impersonali* di investitura, di controllo e di monitoraggio delle decisioni. Si contano le mani alzate o i voti quando si deve decidere e non c'è accordo, e non conta *chi si è*. Che ci piaccia o no: questa è democrazia.

Con la forma democratica di governo le persone rivendicano e costruiscono una nuova appartenenza, che è 'astratta', completamente artificiale rispetto a tutte le altre appartenenze che abbiamo. Una forma di appartenenza che è politica e totalmente artificiale, autonoma e perfino opposta a tutte le altre identità sopra menzionate. Appartenenza alla città come cittadini uguali nel potere di fare le leggi, per essere uguali nell'obbedienza delle leggi: questa è ancora oggi la prima norma fondamentale della cittadinanza democratica, e bisogna partire da qui per valutare tutti i cambiamenti che volta per volta si manifestano nel corso del tempo.

L'uguaglianza nel potere di darsi leggi si traduce in universalità, nell'ambizione di espellere dalla distribuzione del potere politico considerazioni di contesto, siano esse sociologiche, culturali o empiriche. Nella prospettiva democratica in cui ci troviamo, è l'esclusione a richiedere giustificazione, perché la democrazia pre-

sume un atteggiamento rispetto agli altri che è di apertura: presume che tutti noi siamo degli ‘estranei’ e che, *per convenzione*, stiamo insieme in un ordine politico.

Questa presunzione ci promette anche, e presume, che questa forma di governo, questo modo di fare politica crea un mondo ‘artificiale’ nel quale l’accidente della fortuna, l’accidente della nascita non dovrebbe contare. John Rawls spiega con argomenti convincenti come costruire delle buone istituzioni affinché provenire da una famiglia piuttosto che da un’altra, da una classe sociale piuttosto che un’altra, non abbia influenza nella distribuzione dei diritti fondamentali – che devono essere *uguali* per *tutti* – e non abbia influenza nel concorrere alle cariche e alle funzioni pubbliche.

A tutte le forme di autorità non egualitarie, imperniate su un assunto fattuale e non estendibili per scelta o per consenso deliberato, la democrazia ha opposto una e una sola forma di autorità: quella fondata sulla decisione *individuale* del popolo, che è volontaria. Aristotele ha scritto pertanto che in questa forma di governo nessuno occupa una posizione di potere che non sia temporanea – ecco perché si vota – e occupabile anche da tutti gli altri. Che poi non

lo facciano è irrilevante, l'importante è che ci sia il diritto e l'opportunità.

Transitorietà, circolazione, universalità delle cariche pubbliche sono le condizioni della libertà politica: questa è l'uguaglianza *politica*. Si può quindi dire che nella democrazia non c'è un 'sotto' e un 'sopra'. Nel governo democratico c'è ovviamente chi svolge funzioni di governo, ma il *governo* democratico resta comunque difficile da giustificare completamente secondo le norme e i principi democratici, perché rientra comunque in una forma di potere coercitivo che segue ma non determina il fondamento di legittimità dell'autorità. Nella democrazia, anche quando si obbedisce alle leggi è per convenzione, nel senso che si assume che comunque l'ordine non è gerarchico in senso sostanziale e che le norme tutte si possono sempre cambiare. Nella concezione democratica del potere politico vi è un elemento 'anarchico'.

18. Le promesse *realizzabili* della democrazia

Per poter comprendere la metamorfosi della democrazia contemporanea dobbiamo sapere che cosa la democrazia vuole essere, quali fondamenti vuole avere, quali promesse *realizzabili*

fa. Perché se la promessa non è realizzabile non è tale.

La democrazia è un governo di e per tutti gli individui adulti, senz'altra distinzione. Individui che vivono vicini o che coesistono in uno spazio determinato e che si danno leggi come fossero stranieri gli uni agli altri. Stranieri lo sono anche quando parlano la stessa lingua: abbiamo infatti diverse concezioni, diverse visioni, diverse religioni e anche diverse idee e interpretazioni sul significato della stessa libertà e dell'uguaglianza.

È molto importante sottolineare questo aspetto di 'estraneità', 'artificialità' per apprezzare il valore di queste nuove forme di sperimentazione, dato che se sono in azione è perché si presume che le forme esistenti non corrispondano più ai principi democratici, forse perché hanno per così dire 'consolidificato' il potere al punto da aver alimentato ambizioni o condizioni di 'monopolio del potere', un'idea blasfema per la democrazia.

Questo governo è, tra tutti, quello più propenso ad accettare la realtà banale di estraneità l'uno all'altro, anzi a fare di questo una risorsa per potere inventare, creare istituzioni e procedure per come vivere insieme come *uguali*, proprio

perché uguali di fatto non lo siamo. Vivere in una comunità politica nella quale poter dire «io sono diversa da tutti voi però vivo bene qua» dà il senso della radicale ‘artificialità’ e libertà di questa forma di governo, di questo modo di essere della politica. È la ragione per la quale la democrazia ha fortemente indispettito e perfino impaurito tutti coloro che per competenza, per virtù, per sacralità, per ricchezza sono stati e vogliono essere molto selettivi nell’assegnare funzioni pubbliche e molto diffidenti verso coloro che le reclamano senz’altro merito che l’obbedienza alle leggi, ovvero l’appartenenza ad uno stesso sistema.

Per questa teorizzazione dell’appartenenza ‘astratta’ è oggi importante rammentare che la storia di questo sistema o di questo modo di essere della politica è *unica*, anche quando le sue ‘forme di attuazione’ sono diverse – ovvero sono rappresentative o non rappresentative – perché *unica* nei fondamenti e nelle promesse, che restano le stesse sia quando l’autonomia politica era realizzata attraverso forme dirette di decisione, sia quando è realizzata, come oggi, attraverso forme di elezione dei rappresentanti.

Partendo da questa ‘unità di principi e di promesse’ si possono interpretare le mutazioni con-

temporanee con mente aperta per comprenderne le aspirazioni e ambizioni. Mutazioni interne alla democrazia che avvengano tenendo a bada questi principi, anche se i loro effetti sono tutt'altro che prevedibili e non necessariamente e sempre soddisfacenti.

La Fondazione intitolata a Ermanno Gorrieri si propone di:

- perpetuarne la memoria, mediante la raccolta sistematica degli scritti e delle fonti documentarie - di e su Gorrieri - e la promozione di ricerche storico-biografiche sulla sua vita (1920-2004) e sul ruolo da lui avuto nel movimento cattolico, nella storia politica e sociale dell'Italia del XX secolo e nel campo della ricerca socio-economica
- elaborare e diffondere conoscenze e proposte nel campo delle politiche sociali, coerenti con le idee-guida di Gorrieri (universalismo selettivo, equità redistributiva, uguaglianza), con specifico riferimento alle disuguaglianze economiche e sociali e alle politiche per contrastarle.

Tali obiettivi sono perseguiti con molteplici iniziative, tra cui:

- il sito della Fondazione: www.fondazionegorrieri.it
- il portale web dedicato alle disuguaglianze sociali: www.disuguaglianzesociali.it
- la «Lettura annuale Ermanno Gorrieri»
- le ricerche facenti capo all'«Osservatorio sulle disuguaglianze sociali»
- la promozione di studi, seminari e convegni
- la collana «Pubblicazioni della Fondazione Ermanno Gorrieri» (ed. il Mulino)

Per informazioni e contatti:

info@fondazionegorrieri.it

**LE PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE
ERMANNO GORRIERI**
COLLANA EDITA CON IL MULINO

Luciano Guerzoni, a cura di, *Le politiche di sostegno alle famiglie con figli. Il contesto e le proposte* (2007).

Andrea Brandolini, Chiara Saraceno e Antonio Schizzerotto, a cura di, *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione* (2009).

Luciano Guerzoni, a cura di, *Quando i cattolici non erano moderati. Figure e percorsi del cattolicesimo democratico in Italia* (2009).

Mirco Carrattieri, Michele Marchi e Paolo Trionfani, *Ermanno Gorrieri (1920-2004). Un cattolico sociale nelle trasformazioni del Novecento* (2010).

Antonio Schizzerotto, Ugo Trivellato e Nicola Sartor, a cura di, *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*. (2011).

Chiara Saraceno, Nicola Sartor, Giuseppe Sciortino *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*. (2013).

Per richiesta di copie:

info@fondazionegorrieri.it

Nella collana

«LETTURE ANNUALI ERMANNNO GORRIERI»

GIULIANO AMATO

Il valore dell'eguaglianza

«LETTURA ERMANNNO GORRIERI 2006»

ENZO BIANCHI

Cristiani nella società: il valore dell'uguaglianza

«LETTURA ERMANNNO GORRIERI 2007»

CHIARA SARACENO

Tra uguaglianza e differenza:

il dilemma irrisolto della cittadinanza delle donne

«LETTURA ERMANNNO GORRIERI 2008»

MASSIMO LIVI BACCI

Disuguali per forza?

I giovani nell'Italia di oggi

«LETTURA ERMANNNO GORRIERI 2009»

GIOVANNA ZINCONE

Immigrazione e cittadinanza: questioni di uguaglianza

«LETTURA ERMANNNO GORRIERI 2010»

ENRICO GIOVANNINI

Benessere per pochi o per tutti? La questione delle disuguaglianze

«LETTURA ERMANNNO GORRIERI 2011»

Fuori collana:

ERMANNO GORRIERI

Uguaglianza: una parola in disuso?

Testo della *lectio brevis* pronunciata l'8 marzo 1999

Università di Trento (conferimento laurea *honoris causa*)

GIULIANO AMATO, PAOLO POMBENI, ROMANO PRODI

Ermanno Gorrieri. Una vita per la Repubblica

Selezione di relazioni presentate al convegno nazionale

«ERMANNO GORRIERI. UNA VITA PER LA REPUBBLICA»

Modena, 15-16 gennaio 2010

- **www.fondazionegorrieri.it:** tutte le informazioni sull'attività della Fondazione, le news sul dibattito socio-economico in tema di disuguaglianze, le pubblicazioni on line della Fondazione, la raccolta on line degli scritti di e su Ermanno Gorrieri ed altro ancora.
- **www.disuguaglianzasociali.it:** il portale delle disuguaglianze sociali, una «biblioteca virtuale», con oltre 9.000 fonti bibliografiche catalogate on line, a disposizione degli studiosi, dei decisori politici, delle organizzazioni sociali e di un'opinione pubblica consapevole.

